PIACENZA E L'OLIVETTI

RICORDANDO L'IMPRENDITORE INTELLETTUALE

La memoria dei tanti ex "olivettiani"

Nella nostra città per oltre 30 anni rimase attivo un centro di formazione dove si formarono tecnici da tutta Italia

Tra liberalismo e socialismo
Adriano, il filosofo

di ANNA ANSELMI

«Sono un Gl, Giustizia e Libertà, più la lezione di Piero Gobetti, più il Gramsci che piacque a Gobetti». Così il giornalista piacentino Alberto Cavallari, del quale è appena uscita la raccolta di scritti "La forza di Sisifo", Aragno editore, condensava in pochi tratti la rilevanza di affinità culturali rimaste intatte nel tempo. Nel 1979, a Parigi, tornava sulla tomba del "grande intellettuale morto in esilio nel 1926", per constatarne i segni dell'abbandono e, più in generale, una fatale condanna all'oblio che il giornalista cercava di scongiurare con un appello sulle pagine del "Corriere della sera".

Recentemente, alla figura di Piero e della moglie Ada, ha dedicato un interessante ciclo l'associazione politico-culturale "Cittàcomune", in collaborazione con Teatro Gioco Vita, proponendo la coppia quale testimonianza di italiani "esemplari", nel 150° anniversario dell'unità del nostro Paese, la cui prima capitale era stata l'operosa Torino, contesto inscindibile, per la sua vitalità di laboratorio di ricerca e di polo economico-industriale, per capire la formazione di alcuni dei più influenti pensatori del Novecento.

«Il capoluogo piemontese era all'avanguardia in certi settori, come del resto anche Milano, però la Fiat – osserva lo scrittore e saggista Piergiorgio Bellocchio - restava la più imponente fabbrica privata italiana. Va considerato inoltre che, al di là del lavoro politico-clandestino, a Torino ci sono state figure morali e culturali che hanno resistito di più e meglio al fascismo rispetto ad altre realtà. Non dimentichiamo che nel 1931, quando venne imposto il giuramento di fedeltà al regime, soltanto dodici professori universitari si rifiutarono di sottostare all'imposizione, perdendo la cattedra. Altri agirono diversamente, per fede o per opportunismo oppure ritenendo quell'atto solo una formalità».

Nel cuore del ventennio a Torino, nel 1933, vide la luce la casa editrice Einaudi. «Si svilupperà poi soprattutto negli anni Quaranta, raccogliendo forze di eccezionale vivacità - prosegue Bellocchio, citando l'apporto di Carlo Levi, amico di Adriano Olivetti, l'imprenditore-editore coetaneo di Gobetti e protagonista di un precedente ciclo di "Cittàcomune" sul rapporto tra impresa e cultura -. Il movimento "Comunità", fondato da Olivetti, era un mix di liberalismo e socialismo, comunque non troppo distante da Giustizia e Libertà, movimento con radici soprattutto torinesi. In Olivetti c'era anche una componente religiosa, sia pure abbastanza singolare ed eccentrica, mentre Giustizia e Libertà era laica».

Non a caso tra i filosofi di riferimento dell'ingegnere di Ivrea, pubblicati dalle sue Edizioni di Comunità, compaiono Emmanuel Mounier e Jacques Maritain. «Olivetti cercava di utilizzare valori che non fossero né comunisti, né angustamente liberali». Come per Gobetti, si può affermare che l' eredità permanga, ma sia stata anche negletta e trascurata. «Per Olivetti, basti pensare ai modelli di urbanistica, che aveva cercato di introdurre, del tutto disattesi dalle amministrazioni. Non si può certo dire che le nostre città brillino per qualità architettonica. Assistiamo inoltre a una corruzione endemica che ci fa dimenticare come sia esistita un'altra Italia, produttiva e intellettualmente sveglia, che si impegnò nella ricostruzione e, seppure in modo caotico, arrivò al boom degli anni Sessanta. Si è tanto criticata la classe politica di quel periodo, ma ce ne fossero adesso di uomini così, rispetto all'attuale situazione disastrosa».

Gli incontri di "Cittàcomune" non hanno ovviamente potuto abbracciare per intero la complessa figura di Olivetti: «Abbiamo intenzione però di ritornarci su, perché il suo pensiero sollecita questioni importanti, quali il conciliare libertà e responsabilità sociale - evidenzia Gianni D'Amo, "anima" di Citttàcomune. - C'è poi in Olivetti l'idea che la fabbrica sia fondamentale nella modernità, ma anche un "vulnus" per il territorio e dunque la consapevolezza dei problemi che causa. Infine Olivetti sollecita la riflessione su un concetto chiave: l'ostacolo principale non sta tanto in chi detenga la proprietà di un'industria, ma nel fatto che chi ci lavora deve riuscire a farlo creativamente. Quando Olivetti morì all'improvviso, aveva comunque con sé un progetto per il trasferimento della proprietà alla comunità territoriale, all'università e agli stessi operai».

A leggere le cronache di quel febbraio 1960, pare che la stampa non abbia dato uno speciale rilievo alle esequie di un imprenditore che aveva portato il nome dell'Italia nel mondo. "Libertà" fu un'eccezione, per merito di Vittorio Agosti, professore di filosofia che scrisse per l'occasione un articolo che ben tracciava il profilo di una personalità così sfaccettata. Nel 1980, ricorrenza del ventennale, Agosti riproponeva su "Libertà" un ritratto dell'industriale, lamentando come il grande pubblico all'epoca probabilmente associasse a Olivetti soltanto "una notissima fabbrica di macchine da scrivere", dimenticando che "dietro quei prodotti di micromeccanica per casa e ufficio c'è stata un'esperienza d'avanguardia, tutta una filosofia ed una progettazione sociale che, nei fervidi anni Cinquanta, rimase legata al movimento di Comunità, sperimentato a partire dalla fabbrica di Ivrea". A Piacenza l'Olivetti era anche un centro di formazione, sul Pubblico Passeggio, aperto nel 1967 e chiuso per decisione dell'azienda nel 1999 per essere trasferito a Milano. «Ce ne siamo andati nell'indifferenza totale delle istituzioni - constata amaramente Roberto Lesa, direttore della scuola dal 1986 per una ventina d'anni -. Organizzavamo corsi di aggiornamento per tecnici, garantendo alla città almeno ventimila pernottamenti l'anno. Avevamo ventuno aule, ma quando sono stati introdotti i registratori di cassa abbiamo dovuto affittarne ulteriori. Annualmente le giornate-allievo potevano anche raggiungere il numero di 32mila».

Tra gli "olivettiani" piacentini, l'opinionista Vittorio Melandri, che conserva con cura la lettera di assunzione firmata dallo scrittore Paolo Volponi, nonché i due articoli di Vittorio Agosti che ci ha segnalato.

Un primo piano di Adriano Olivetti, l'imprenditore piemontese che fondò il movimento "Comunità", un mix di liberalismo e socialismo non troppo distante da "Giustizia e Libertà"; Piergiorgio Bellocchio, con Cittàcomune, ha recentemente organizzato un ciclo di incontri sull'esperienza di Ivrea

Da "Libertà" di venerdì 4 marzo 1960

Vittorio Agosti: «Non solo fabbrica ma un laboratorio di idee»

Pubblichiamo l'articolo "Personalismo comunitario di Adriano Olivetti" di Vittorio Agosti, pubblicato su "Libertà" di venerdì 4 marzo 1960, pochi giorni dopo la morte dell'imprenditore eporediese avvenuta il 27 febbraio

di VITTORIO AGOSTI

Nel tragico inverno del 1944 un noto industriale italiano, scampato al carcere di Roma e rifugiatosi in Engadina, meditava nella solitudine dell'esilio una sua concezione sociale e politica che fosse capace di superare la crisi dell'uomo moderno, precipitato ancora nel disastro della guerra.

Adriano Olivetti, nel 1945, mentre riprendeva la direzione della celebre fabbrica di macchine da scrivere ad Ivrea, pubblicava «L'ordine politico delle Comunità», un denso volume nel quale formulava il nuovo programma, scaturito da una lunga esperienza di vita aziendale e da una seria e severa riflessione culturale a sfondo filosofico e religioso.

Formatosi alla rigida scuola del padre, Adriano Olivetti aveva lavorato nei reparti della fabbrica paterna al banco dell'operaio, come era nella tradizione dei primi capitani d'industria venuti dalla gavetta e che sapevano comandare perché avevano prima imparato il mestiere e la disciplina del lavoro. Ma il brillante ingegnere laureato al Politecnico di Torino a 23 anni, aveva studiato il mondo del lavoro non dal lato economico soltanto ma soprattutto da quello umanitario, comprendendo che l'operaio si «aliena» quotidianamente al servizio della macchina, cioè si spossessa, si abbruttisce in un automatismo privo di ideali, di valori di personalità.

Il giovane direttore della «Olivetti & C. » era tormentato, per la sua ricca e sensibile umanità, da un problema che, nella fase espansionistica del capitalismo ottocentesco non era stato avvertito: il rapporto tra l'uomo e la macchina, tra il lavoratore e l'officina. La tradizione liberistica (che in Italia persisteva ancora nei primi anni del secolo secondo i vecchi schemi manchesteriani e che vedeva nel lavoro una merce e nell'operaio uno strumento) non soddisfaceva il suo spirito profondamente serio e religioso. L'ingenuo ottimismo nella concorrenza, la teoria dell'egoismo bene inteso, la fiducia nell'automatica corrispondenza tra vantaggio individuale e il benessere sociale nascondeva, secondo Olivetti, un agnosticismo metafisico, un'indifferenza religiosa ed una concezione materialistica della vita.

D'altra parte, il collettivismo marxista precipitava l'uomo in un'altra e più spietata «alienazione» a favore dello Stato col suo rigido classismo e la sua idolatria della tecnica pura. Era lo stesso concetto di «libertà» morale e sociale che bisognava approfondire e portare su posizioni nuove e rivoluzionarie. A precisare questa esigenza contribuì lo studio appassionato della cultura filosofica e ideologica contemporanea, specialmente in Francia nel ventennio tra le due guerre. Olivetti si ispirava di proposito al "personalismo" di Emmanuel Mounier e all' "humanisme integral" di Jaques Maritain di profonda ispirazione cristiana ed evangelica nella soluzione dei problemi sociali, con la riconosciuta autonomia della sfera terrena, anche se subordinata al fine trascendente. L'atomismo individualistico del liberismo che guarda solo al profitto, come pure il collettivismo statale conducono entrambi ad un risultato identico: stritolare l'uomo, anzi come scrisse lo stesso Olivetti, «L'individualismo, per eccesso, e il collettivismo, per difetto, lo gongolano e lo rattrappiscono ma con l'identico effetto di distruggerlo». Egli ha sempre avuto dell'uomo un'alta stima spirituale; lo considera fatto per la libertà, per la bellezza, per la verità, per la giustizia: le quattro grandi componenti del suo "personalismo comunitario".

Con la sua pratica di organizzatore, ha cercato di dare una base politica concreta a queste elaborazioni filosofiche, partendo dal concetto che, per potenziarsi e svilupparsi a suo agio, l'uomo deve trovare il suo complemento in associazioni naturali ed organiche, in società che comprendano il luogo della sua vita, il suo lavoro, i suoi svaghi, la sua famiglia, le tradizioni, la cultura.

È stato tra i primi ad accostare l'operaio alla cultura, ad insistere sulla qualificazione professionale, a curare opere assistenziali nell'ambito di un'azienda modernissima ed efficiente. Affiancò a questo lavoro anche una casa editrice chiamata appunto «Comunità» che ha fatto conoscere i classici del pensiero contemporaneo senza esclusioni ideologiche ma con preferenza per gli argomenti di sociologia, di tecnica, di arte, di religione. Olivetti riteneva che le unità amministrative tradizionali, come il Comune e la Provincia, siano creazioni artificiose perché non tengono conto dei valori umani, spirituali, economici, culturali ambientali. Così si spiega la sfiducia di Olivetti nei partiti politici organizzati, nei sindacati nei quali le persone vengono sommerse ed annullate nell'anonimato e nella prepotenza dell'apparato e nell'approssimazione dei programmi. Per questo egli volle creare (e ci provò nel Canavese) delle «comunità» organiche non troppo piccole e nemmeno troppo grandi che si autoamministrassero in una reale democrazia diretta dove il potere fosse assistito da rappresentanti qualificati con unità di fine e pluralità di mansioni, fondate su una serie di specializzazioni settoriali (scuola, igiene, assistenza, cultura ecc.). Si tratta «di una Comunità territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana della cultura e dell'arte che il destino ha realizzato in una parte del territorio stesso, in una singola industria».

Alla base di questa coraggiosa iniziativa si trova il senso dell'organico, del bello come espressione dello spirito anche in un prodotto industriale, anche in una catena di lavorazione, anche in un oggetto prodotto in serie. Ciò che è bello è anche utile, ripeteva Olivetti, sottintendendo che i valori economici trovano la loro ragione quando sono al servizio dell'uomo attraverso il linguaggio della «forma», dell'armonia, della eleganza. Di qui l'importanza dell'ambiente naturale per la felicità e l'educazione dell'uomo. Olivetti creò, in Italia, una coscienza urbanistica (ben diversa dall'uniformità edile) intesa come armonia dell'abitazione col paesaggio con la viva natura, dell'uomo con il suo spazio considerato non come prigione, ma come prolungamento della sua spiritualità, della sua azione vitale.

Si potrà discutere la dottrina comunitaria e se ne potranno criticare alcuni aspetti utopistici e ingenuamente patriarcali e corporativi. Tuttavia la parte più viva del sistema rimane lo sforzo per ridare dignità all'uomo moderno; il coraggioso tentativo di cercare nel decentramento il calore della solidarietà associata; il bisogno di rituffare l'uomo nella freschezza della natura circostante per riscattarlo dallo squallore dell'anonimato cittadino; la profonda ispirazione religiosa come fondamento di una convivenza libera e giusta.